

India, i guai delle banche frenano gli investimenti

Gianluca Di Donfrancesco

■ Considerati appena qualche anno fa come le nuove anime pulsanti dell'economia mondiale, pronti se non a sostituire, almeno ad affiancare i Paesi avanzati come motori della crescita, i principali mercati emergenti hanno quasi tutti tradito le aspettative. La crisi della cinese è ancora nel bozzolo delle riforme strutturali, il Brasile resta vittima delle contraddizioni interne, la Russia della dipendenza dal petrolio e della sua politica di potenza, la Turchia è sempre più avvitata nella crisi regionale e nella drammatica involuzione politica. È così che, sorprendendo un po' tutti, il ruolo di star della crescita mondiale è piombato su quell'India che nel 2015, anche grazie a una revisione del metodo di rilevazione, si è ritrovata con un Pil in espansione del 7,5%.

Alla ricerca di un «punto luminoso nell'economia globale», come l'ha definita il direttore dell'Fmi, Christine Lagarde, tutti vogliono credere nel miracolo indiano, a cominciare dalle istituzioni economiche mondiali. Questo subcontinente dai 1,3 miliardi di abitanti, però, pesa ancora solo per il 2% sul Pil mondiale (quanto la Spagna, un punto meno dell'Italia) e resta molto lontana dal 13% di Pechino. Il settore manifatturiero rappresenta appena il 17% del Pil, quasi la metà di quanto avviene in Cina e Thailandia. Tra aprile e giugno, la sua economia è cresciuta del 7,1%, a ritmo ancora sostenuto e superiore al 6,7% cinese, ma in frenata rispetto al 7,5% dello stesso periodo dell'anno scorso. Soprattutto, i consumi rallentano e gli investimenti diminuiscono del 3,1%, accelerando la flessione rispetto al -1,9% del trimestre precedente.

Insieme a una serie di nodi strutturali irrisolti (burocrazia elefantina, sistema fiscale erratico, normativa sul lavoro cervellottica, infrastrutture carenti) e che il Governo di Narendra Modi sta

con fatica iniziando ad affrontare dopo oltre un anno di mandato, l'India soffre a sua volta del diffusissimo «mal di banca»: se è vero che gli istituti di credito privati sono abbastanza sani, quelli pubblici, che controllano ben il 75% degli asset, sono inefficienti e intasati di prestiti in sofferenza. «Mentre si fanno progressi su altri fronti, le banche indiane restano l'anello debole del sistema», afferma Donald Amstad, Director di Aberdeen Asset Management, che gestisce in India due fondi specializzati da circa 3,9 miliardi di dollari. «I problemi - aggiunge - affondano le radici nell'ondata di finanziamenti alle imprese nel 2003-2008, che ha determinato un eccesso di capacità e un'eccessiva espansione della situazione patrimoniale. Le

ASSET TOSSICI

Non performing loans a quota 120 miliardi di dollari. La Rbi ha tagliato i tassi di 150 punti base, ma i prestiti non arrivano a famiglie e imprese

banche statali, in particolare, hanno prestato troppo alle società del settore acciaio e infrastrutture».

La gran parte dei 120 miliardi di dollari di non performing loans del sistema creditizio sono nella pancia delle banche pubbliche. Secondo l'Fmi, le sofferenze - inclusi gli asset già ristrutturati - sono salite al 13,5% nel 2015, dall'11,9 del 2014. Il 41% è concentrato proprio nei settori delle infrastrutture, ferro e acciaio. La Banca centrale indiana (Rbi), che sotto la guida di Urjit Patel continua le politiche avviate dal predecessore Raghuram Rajan, ha imposto agli istituti di credito di ripulire i bilanci entro marzo del 2017 e di mettersi in ordine con i requisiti di Basilea III entro il 2019. Per farlo servirà una ricapitalizzazione

stimata in almeno 90 miliardi di dollari da Fitch Ratings.

Il Governo ha avviato un'operazione di consolidamento delle banche di Stato, ma è lontano dal pensare alla loro privatizzazione: «Non credo che l'opinione pubblica e la politica siano pronte», ha ribadito mercoledì scorso il ministro delle Finanze Arun Jaitley. Attualmente, il Governo controlla una dozzina di istituti di credito, con quote di capitale che vanno dal 60 all'86%, e continua a infondere denaro pubblico nei loro bilanci: circa dieci miliardi di dollari entro il 2019.

Come fa notare Coface in un report del 31 agosto, lo sforzo di risanamento delle banche - insieme all'indebitamento di molte aziende - frena i nuovi progetti d'investimento, sui quali il Governo Modi conta per modernizzare il Paese, nonostante tra gennaio 2015 e aprile 2016 la Rbi abbia ridotto di 150 punti base (al 6,5%) il costo del denaro. Buona parte di questa manovra si è persa nell'inceppato canale di trasmissione della politica monetaria e i tassi praticati dalle banche sono scesi solo di 60 punti base. Anche a queste latitudini, insomma, la liquidità fatica ad arrivare a imprese e famiglie, spingendo le associazioni degli industriali a chiedere più incisivi tagli dei tassi. L'inflazione per viaggiare ancora tra il 5 e il 6% e quella alimentare è un problema molto serio in un Paese povero come l'India. È stato (e sarà) questo un terreno di scontro tra Governo e imprenditori da un lato e Rbi, dall'altro. Non a caso a Rajan, che ha fatto del controllo dei prezzi il faro della politica monetaria, non è stato chiesto di restare alla guida della Banca centrale per un secondo mandato.

Terza di una serie di puntate

Le precedenti sono state pubblicate il 7 e 8 settembre